

*chiuso*

In questo numero proponiamo il  
SEMINARIO NAZIONALE 1988  
**VIVERE ED ANNUNCIARE  
LE BEATTUDINI OGGI**  
CEIAT - VERONA / 13-15 MAGGIO 1988

# PRETIOPERAI

**n° 3**

**gennaio 1988**

**numero di collegamento tra i preti operai**

trimestrale - spedizione in abbonamento postale - gruppo IV/70%

IN QUESTO NUMERO:

- pag. 4 Seminario nazionale 1988
- 9 Incontro internazionale di delegazioni dei P.O.:  
- il contributo dei P.O. francesi
- 16 - il contributo dei P.O. italiani
- 20 Comunicazioni dai gruppi regionali:  
- Piemonte
- 21 - Lombardia
- 23 - Triveneto
- 27 - Emilia/Romagna/Marche/Umbria
- 28 Documentazioni:  
- JOC e CIJOC: storia e problemi
- 31 - una comunità di base scrive al suo vescovo

## ALCUNE NOTE DELLA REDAZIONE

\* Siamo al numero 3 di "PRETIOPERAI"; in realtà, al 4° numero di questa nostra "avventura", iniziata poco più di un anno fa con il numero zero contenente gli Atti di Firenze '86.

**"Numero di collegamento tra preti operai"**: appunto per questo al centro di questo n°3 pubblichiamo:

- i contributi dei P.O. francesi e italiani all'incontro internazionale di Pentecoste '87 a Lione: Carlo Carlevaris ce ne ha già fatto un quadro completo sul n°2; qui riportiamo le due comunicazioni che riteniamo più interessanti;

- le comunicazioni pervenuteci dai diversi gruppi regionali. Qui possiamo conoscere qualcosa di più sui P.O. lombardi, su quelli del Triveneto, e su quelli dell'Emilia-Romagna-Marche-Umbria.

Vorremmo riuscire a poter leggere di tutti i gruppi regionali e non esistenti in Italia, magari già dal prossimo "numero di collegamento".

\* Nella parte finale abbiamo dato spazio a due "DOCUMENTAZIONI": la prima stesa dal collettivo dei P.O. di Torino; la seconda da laici di una comunità di base di Brescia "animata" da un P.O.

Chissà quanti altri DOCUMENTI potrebbero circolare utilmente attraverso questi nostri "numeri di collegamento"...

Ovviamente è sempre difficile che tutti siamo d'accordo su tutto; anche all'interno della redazione di "PRETIOPERAI"... Proprio per questo abbiamo deciso che non è un criterio di scelta del materiale da pubblicare quello dell'essere tutti d'accordo sul suo contenuto. Questo vuol dire che dovrà essere dato spazio anche a successivi contributi che intelligentemente esprimano il proprio disaccordo...

\* La presentazione del Seminario nazionale dei P.O. occupa - per evidenti motivi "propagandistici" - le prime pagine: un seminario "aperto", proposto dai P.O. a P.O. e non, donne e uomini. Perciò abbiamo scelto di inviare questo numero anche a coloro che al "collegamento tra P.O." non sono direttamente interessati: invitiamo quindi tutti i nostri lettori a prendere seriamente in considerazione l'opportunità di venire a Verona dal 13 al 15 maggio prossimi.

\* Due ultime note "burocratiche":

1. La "campagna abbonamenti" si riapre (ma in realtà non è mai stata chiusa): in tutti i numeri inseriamo il modulo di conto corrente postale; chi ha appena fatto l'abbonamento, può passare il modulo a qualche altra persona che potrebbe utilizzarlo; chi è un anno che non paga, sappia che è arrivato il momento di farlo: sul retro del modulo di c.c.p. sono indicate le nuove condizioni di abbonamento. Non servono ulteriori parole.

2. Dal n°2 la distribuzione di "PRETIOPERAI" avviene in **abbonamento postale**: sappiamo tutti che questo vuol dire che...ci sono e ci saranno dei problemi, e non pochi. Per ora vi invitiamo a segnalarci tutti i casi di ritardo eccessivo o di mancata distribuzione; o scrivendo in

via Pisa 179/20 - 20099 Sesto S. Giovanni MI

oppure utilizzando come tramite il P.O. della vostra regione che fa parte della redazione.

SEMINARIO NAZIONALE 1988

## VIVERE ED ANNUNCIARE LE BEATITUDINI OGGI

CEIAL - VERONA / 13-15 MAGGIO 1988

Vi è nel mondo una miseria  
crescente al Sud,  
mentre al Nord aumenta la ricchezza.  
Tra le due situazioni vi è  
un legame di causalità diretta:  
la pienezza di beni  
di una parte dell'umanità  
si regge sullo svuotamento sistematico  
e programmato  
della maggioranza del genere umano.  
Un tale rapporto iniquo viene difeso  
con ogni mezzo, anche militare,  
così che il Nord possa mantenere  
il controllo dei meccanismi che  
assicurino il continuum dell'esistente.

Il Nord, tuttavia, non è  
una realtà omogenea.  
In esso vi sono sacche di Sud,  
anche se molto meno intense,  
estese ed esplosive.  
Sono sempre più avvolte nel silenzio,  
nell'espropriazione di identità  
perchè, attraverso mille canali,  
si consuma un processo  
di omologazione culturale  
che induce assuefazione  
ed obbedienza ai valori dominanti.  
E' un'aria che si respira,  
una seduzione  
che non rispetta nessuno,  
una nebbia che offusca  
gli orizzonti ideali,  
un invito ad arrendersi  
ad un sistema di vita  
che sembra l'unico plausibile.

Ecco, noi che viviamo al Nord,  
con un tenore di vita che normalmente  
è oltre la soddisfazione  
dei bisogni elementari  
e nello stesso tempo paghiamo  
un alto tributo in termini  
di identità culturale e di fede,  
di fatica ad essere noi stessi,  
ci chiediamo

SE SIA POSSIBILE,  
COME SIA POSSIBILE,  
QUALI COSTI SI  
DEBBANO SOSTENERE PER

VIVERE  
ED ANNUNCIARE  
LE BEATITUDINI  
OGGI.

Gesù, vedendo la folla salì sulla montagna e messi a sedere gli si avvicinarono i suoi discepoli; <sup>2</sup>e prendendo la parola li ammaestrava dicendo:

<sup>3</sup> Beati i poveri nello spirito, perché loro è il regno dei cieli.

<sup>4</sup> Beati gli afflitti, perché saranno consolati.

<sup>5</sup> Beati i miti, perché erediteranno la terra.

<sup>6</sup> Beati quelli che hanno fame e sete di giustizia, perché saranno saziati.

<sup>7</sup> Beati i misericordiosi, perché troveranno misericordia.

<sup>8</sup> Beati i puri di cuore, perché vedranno Dio.

<sup>9</sup> Beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio.

<sup>10</sup> Beati i perseguitati per la giustizia, perché di loro è il regno dei cieli.

<sup>11</sup> Beati quando vi insultano, vi perseguiteranno e diranno, mentendo, ogni sorta di male contro di voi per cagion mia.

Gesù, alzati gli occhi verso i suoi discepoli, diceva:

« Beati voi poveri, perché vostro è il regno di Dio.

<sup>12</sup> Beati voi che ora avete fame, perché sarete saziati.

Beati voi che ora piangete, perché riderete.

<sup>13</sup> Beati voi quando gli uomini vi odieranno, e quando vi metteranno al bando e v'insulteranno e respingeranno via il vostro nome come scellerato, a motivo del Figlio dell'uomo: <sup>14</sup> Rallegratevi in quel giorno ed esultate, perché, ecco, il vostro premio è grande nei cieli. Allo stesso modo facevano i loro padri con i profeti

<sup>15</sup> Ma guai a voi, ricchi, perché avete già la vostra consolazione.

<sup>16</sup> Guai a voi che ora siete sazi, perché avrete fame.

Guai a voi che ora ridete, perché sarete afflitti e piangerete.

<sup>17</sup> Guai quando tutti gli uomini dicessero bene di voi. Allo stesso modo facevano i loro padri con i falsi profeti ».

Parole del genere sono paradossali, rovesciano il mondo e i pensieri in tutto ciò che pare ovvio, normale, indiscutibile. L'ordine che esse evocano, anzi, che affermano con certezza e forza inaudite, contraddice **QUESTO** ordine, lo giudica, ne annuncia il tramonto. La fede cristiana ci dice che questi paradossi affondano la loro consistenza e verità nella libertà di un Dio buono e giusto che scardina alla radice l'iniquità, nelle sue molteplici materializzazioni, di cui è piena la storia umana. Le Beatitudini ci narrano di un Dio etico, sensibile alla qualità dell'agire umano, non indifferente ai pensieri, progetti e realizzazioni di cui è piena la nostra storia, che concernono la vita e la morte di uomini e donne.

Noi ci troviamo a vivere in due ordini, dei quali l'uno è il rovescio dell'altro. Questo crea una tremenda tensione nella nostra vita, e l'agire responsabile al quale siamo chiamati deve evitare sia la fuga spiritualistica come le improvvisazioni pratiche, un modo come un altro per vendere la pelle a poco prezzo. Indichiamo quattro momenti nei quali il nostro pensare ed agire responsabili, perseguiti a livello elevato, potranno essere comunicati in questo seminario.

1. Il costume di vita personale deve trovare mediazioni espressive che almeno non contraddicano l'opzione per il Sud (del mondo e del Nord) e quindi il tentativo di dar forma ad una esistenza che si lasci ispirare

dalle Beatitudini.

Infatti l'esperienza ci dice che non è possibile nutrire il pensare rettamente se non nel quotidiano tentativo del rettamente agire.

2. Inoltre,  
il modo di porci dinanzi al mondo nel quale siamo inseriti e che i nostri occhi vedono è quello del giudizio etico. Significa **SCHIERARSI** (si può parlare dell'uomo ad immagine e somiglianza del Dio etico?). Vuol dire qualificare la propria vita, il proprio essere, riconoscendo all'istanza etica l'assoluto diritto di precedenza nell'approccio critico al reale.

3. Inoltre,  
perchè la dimensione etica non si esaurisca in conati a vuoto e il costume di vita personale non si rinchiuda in una esemplarità personale, si impone l'impegno attivo dell'intelligenza, lo sforzo dell'uso della capacità critica per pervenire a giudizi di ragione fondati e ad una azione sociale precisa.

4. Infine,  
poichè alcuni fra noi hanno una pratica pastorale, sarebbe interessante se, come ci siamo scambiati in questi anni le domande radicali che ci crescevano dentro, cominciassimo anche a dare voce alle esperienze che molti tra noi facciamo di tentativi di purificazione della fede con il popolo.

Queste sono solo alcune sollecitazioni per iniziare il discorso che svilupperemo nel seminario.

Notiamo per concludere che una tale ricerca va alle radici della nostra opzione di vivere la vita come P.O., riportandoci al nodo centrale per tutti noi, al di là delle differenziazioni, anche rilevanti, che nel tempo si sono consolidate. Nello stesso tempo un tale tema è provocatorio per le chiese cristiane, i cui messaggi e criteri organizzativi sono spesso ben lontani dal lasciarsi ispirare dalle Beatitudini. Ma esse pure - le chiese -, come il mondo intero, sono sotto il segno di contraddizione espresso da queste parole.

- INFORMAZIONI:**
- \* Il seminario è APERTO, oltre che ai P.O., anche a laici -uomini e donne- interessati.
  - \* La scelta del centro CEIAL di Verona è stata consigliata dalla possibilità di fruire di circa 120 posti letto.
  - \* La SPESA COMPLESSIVA -dalla cena di venerdì 13 maggio al pranzo di domenica 15- ammonta a lire 68 mila.
  - \* Come al solito,
    - faremo la perequazione dei costi del viaggio
    - e ci divideremo il contributo per le spese di gestione.

## IL SEMINARIO PREVEDE:

- \* i contributi esterni
- \* i contributi regionali
- \* i contributi personali

### 1. I CONTRIBUTI ESTERNI saranno dati dai seguenti amici:

\* **GIANNI TOGNONI**, segretario del Tribunale permanente dei diritti dei popoli e ricercatore dell'Istituto di Ricerche Farmacologiche "Mario Negri" di Milano,

su: **E' POSSIBILE VIVERE ED ANNUNCIARE LE BEATITUDINI NEL NORD DEL MONDO?**

\* **GIUSEPPE BARBAGLIO**, biblista e scrittore,  
su: **LE BEATITUDINI IN MATTEO E LUCA.**

\* **ARMIDO RIZZI**, teologo e scrittore  
con il compito di ascoltare attentamente i nostri interventi e di suggerirci una prima sintesi con alcune linee di approfondimento.

### 2. I CONTRIBUTI REGIONALI: ogni regione sceglie una esperienza concreta proponendola quale tentativo di vivere nel concreto le Beatitudini.

### 3. I CONTRIBUTI PERSONALI: ogni prete operaio è invitato a offrire un suo contributo o approfondimento in uno dei quattro livelli proposti nelle pagine di presentazione del seminario.

## COME ARRIVARE AL CEIAL

### PER CHI ARRIVA IN TRENO

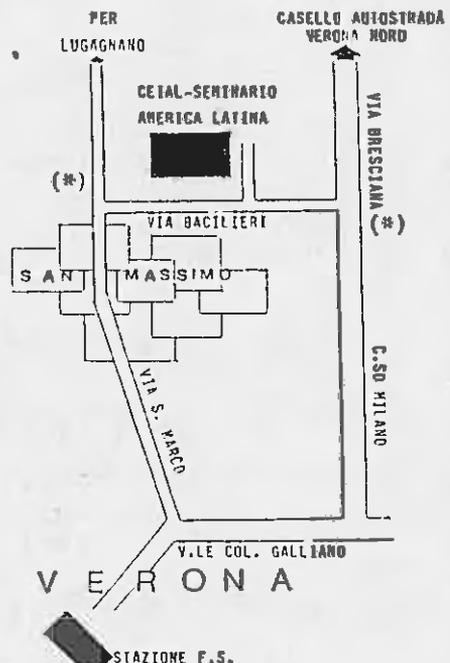
Stazione Verona PN sulle linee Milano-Venezia, Bologna-Brennero.

Davanti alla stazione bus n. 1 fino a Piazza Brà, quindi n. 12 che arriva a circa Km. 1 dalla sede. Oppure prendere la corriera per Lugagnano/Sona o per Brescia (la fermata è indicata con "\*" nella cartina).

Naturalmente il taxi risulta più comodo (circa L. 8.000).

### PER CHI ARRIVA IN MACCHINA

Uscita autostrada del Brennero, Verona Nord; proseguire per Km. 3 sulla statale per Verona. Indicazione turistica gialla a destra: CEIAL.



## CALENDARIO DEI LAVORI

### DEL SEMINARIO NAZIONALE 1988

venerdì 13 maggio	ore 19	cena
	ore 20.30	BREVE INTRODUZIONE DELLA SEGRETERIA RELAZIONE DI GIANNI TOGNONI INTERVENTI LIBERI
sabato 14 maggio	ore 8.30	RELAZIONE DI GIUSEPPE BARBAGLIO richiesta di spiegazioni
	ore 10	intervallo
	ore 10.30	COMUNICAZIONI PROGRAMMATE DELLE REGIONI E INTERVENTI LIBERI
	ore 13	pranzo
	ore 15	come alle 10.30 fino a cena con intervallo dalle 17 alle 17.30
	ore 19.30	cena
	ore 21	contenuto della serata da decidere
domenica 15 maggio	ore 8.30	RELAZIONE DI ARMIDO RIZZI INTERVENTI LIBERI SULLA RELAZIONE E PRECISAZIONI DEL RELATORE
	ore 11.15	CONCLUSIONI DELLA SEGRETERIA
	ore 12	EUCARESTIA

#### PRENOTAZIONI

**ATTENZIONE!**  
per chi ci ospita  
è indispensabile  
che ci si prenoti!

\* Per prenotarsi il PERIODO MIGLIORE E'

DAL 18 APRILE ALL'8 MAGGIO '88.

Questo periodo ci è stato richiesto dall'organizzazione del CEIAL.

\* Ci si può prenotare telefonando:

- al CEIAL stesso: tel. 045/8900329  
565944

- a Conrado Brutti, presso la coop. "La Strada":  
tel. 045/542493 - ore ufficio fino alle 17.30:  
risponderà l'impiegata o qualche altra persona.

## INCONTRO INTERNAZIONALE DI DELEGAZIONI DI P.O.

I P.O. francesi hanno sintetizzato così l'incontro di Lione:

22 partecipanti, la maggior parte al lavoro dagli anni 1966-1972.

3 cileni, di Santiago: un P.O. e due giovani che si preparano al sacerdozio lavorando e abitando in una "poblacion";

4 di lingua tedesca: 3 della RFT (tra questi, un giovane P.O.) e un laico svizzero che ha compiuto gli studi teologici;

2 P.O. catalani di Barcellona;

2 P.O. belgi (valloni);

1 portoghese;

1 in rappresentanza del Québec, attualmente a Parigi per il suo istituto religioso;

4 italiani: 3 del Nord e 1 di Roma;

5 francesi.

Ogni delegazione ha presentato un rapporto a partire dalle riflessioni e dalle problematiche poste dagli italiani nel dicembre '86.

I contesti storici e nazionali sono differenziati: la società, la classe operaia e le sue organizzazioni, il ruolo sociale dell'istituzione Chiesa, i movimenti cristiani, la storia di ciascun gruppo di P.O. ...

L'obiettivo di questo incontro non poteva essere quello di elaborare, in quanto P.O., un'analisi particolare sulle nuove tecnologie e la classe operaia nei nostri paesi, ricercando poi strategie necessarie per cambiare la realtà.

Si trattava piuttosto di comunicarci delle informazioni per meglio comprenderci. Puntare a un'analisi comune ci avrebbe portato a un blocco. Partendo invece dal popolo di cui noi condividiamo la vita, senza mettere tra parentesi i contesti nazionali, sono uscite dalla riflessione parecchie realtà e preoccupazioni vicine e convergenti.

### il contributo dei P.O. francesi

#### 1° - UNO SGUARDO SULLA CLASSE OPERAIA

Lo sviluppo delle scienze e delle tecniche e la loro introduzione in una prospettiva capitalista di massimo profitto, modificano profondamente la realtà socio-economica e, in particolare, il mondo del lavoro.

Tuttavia la loro introduzione nelle imprese è molto variabile dall'una all'altra. Le piccole imprese tradizionali, che impiegano la maggioranza dei lavoratori in Francia, sono per ora poco toccate. Sono soprattutto le grosse aziende che si sono attrezzate con queste nuove tecnologie (robotica, informatica, ecc.).

Bisogna comunque constatare che il panorama in questo campo sta

modificandosi rapidamente e in maniera duratura.

Non abbiamo voluto qui fare un'analisi particolareggiata di questa realtà. Abbiamo semplicemente tentato di cogliere alcune di queste modificazioni a partire da ciò che noi viviamo nelle nostre fabbriche, nelle nostre organizzazioni, nei nostri quartieri...

### 1) Nel luogo di lavoro

Questo luogo, vitale per i lavoratori, che ognuno di loro desidera sia stabile, dove ci si forma, si impara il "proprio" mestiere, si entra in una comunità formatasi spesso molti anni prima, si prende coscienza dei rapporti collettivi e del proprio sfruttamento... questo luogo esplode!

Stanno "saltando in aria" i luoghi fondamentali per la costituzione di una classe operaia cosciente di sé (grandi aziende, industria pesante...). Questi luoghi in cui gli uomini si sentivano solidali e facevano l'apprendistato della responsabilità, diventano sempre più rari e lontani.

Questo crea lavoratori disarticolati, trapiantati in universi nuovi; e questo è spesso vissuto come un dramma dai più avanzati in età.

### 2) Nel rapporto con il lavoro

Il numero di salariati in rapporto diretto con la materia che essi trasformano o utilizzano diminuisce rapidamente con il crescere delle attività di servizio. Sempre più spesso la macchina utensile automatica, il programma informatico si frappongono tra l'operaio e ciò che egli produce.

Il lavoro perde la sua importanza nella strutturazione del lavoratore, che è sempre meno l'uomo di "quel mestiere" o di "quella fabbrica"...

Il tempo che passa al lavoro è considerevolmente abbreviato, soprattutto in rapporto alla durata della vita attiva.

Si vedono sempre più spesso lavoratori allontanati dalla vita attiva quando ancora sono in piena vitalità (a 50 anni, se non a 45 - come per i minatori di carbone). I sindacati di pensionati si sviluppano.

In questo quadro occorre aggiungere l'aspetto massiccio e permanente della disoccupazione, soprattutto tra i giovani.

La formazione iniziale diventa essenziale. I lavoratori occupati come O.S. (operai specializzati) oggi rischiano di non essere in grado di restare gli O.S. di domani. Per mancanza di basi sufficienti, sono incapaci di seguire i "riciclaggi" necessari e talvolta li rifiutano, spaventati dall'ostacolo insormontabile che questi costituiscono per loro.

Il lavoratore è sempre più incessantemente sottomesso alla macchina utensile, al ritmo che essa impone in ragione della ricerca della produttività, che è un altro nome del profitto.

Da qui: spezzettamento della vita di lavoro, lavoro "à la carte", di notte, di domenica, comprese anche le donne, ecc. ...; con tutte le ripercussioni che questo può comportare sulla vita sociale.

### 3) Tra i lavoratori

Questi nuovi rapporti con il lavoro modificano i rapporti tra i lavoratori. La solidarietà, l'aspetto collettivo, valori essenziali per i "vecchi", lasciano a poco a poco lo spazio all'individualismo, al primato dell'individuo sul gruppo. Si incontra sempre più la volontà di "arrivare" a qualunque costo; il mito del

"vincitore" viene prima di tutto.

Nella stessa direzione gioca la nuova gestione padronale del personale:

- individualizzazione del lavoro, della paga, del dialogo sociale...;
- integrazione all'azienda: circoli di qualità, giornali aziendali, ecc.;
- eliminazione o scelta "mirata" dell'organizzazione sindacale...;
- attacco ai diritti acquisiti dai lavoratori, come il diritto di espressione dentro l'azienda...;
- falsa democrazia, avente l'obiettivo di dare ai lavoratori l'impressione di essere associati al cammino dell'azienda, ottenendo il risultato di manovrarli meglio, soprattutto in assenza di sezioni sindacali solide...

#### 4) Nelle aziende

Si assiste a una ristrutturazione delle aziende e del tessuto economico.

Certi settori di industrie pesanti sono in regressione, o in via di sparizione (navale, carbone, siderurgia, tessile, macchine utensili...).

Le grandi aziende riducono il loro personale al minimo e affidano i loro lavori di manutenzione (e non solo quelli) a imprese esterne.

I salari di queste imprese non dipendono solamente dalle decisioni del loro padrone, ma anche da quelle delle grandi aziende a cui sono strettamente legate. Così si accetta qualunque cosa pur di salvare l'impresa. Come nella grande officina, ma sotto un'altra forma, il padrone cerca di fare dei suoi operai degli utensili integrati all'impresa.

La precarietà del posto di lavoro diventa un dato della vita socio-economica. La disoccupazione è considerata un elemento permanente da integrare nella politica dell'azienda. La flessibilità dell'impiego è ricercata e legalizzata per un migliore adattamento dei lavoratori alle nuove forme e capacità di produzione, oltre che per una migliore commercializzazione dei prodotti.

I contratti a tempo determinato, il lavoro "ad interim", i contratti "giovani" in tutte le loro forme, si sviluppano. Si stima che dal 30 al 40% dei salariati non benefici di un contratto a tempo indeterminato, e quindi non godano neppure di una relativa stabilità del posto di lavoro.

Contemporaneamente si indebolisce la protezione legale dell'impiego. Nuove leggi facilitano i licenziamenti e il lavoro precario. Il licenziamento diventa spesso un mezzo per la gestione del personale, soprattutto nel settore distributivo. Si licenzia anche se l'azienda va bene e si sta sviluppando.

Tutto questo concorre a costruire una società "duale" - a due velocità - in tutte le sue realtà (lavoro, cultura, razza, salute, alimentazione...).

Prevale la selezione: i più forti, i più istruiti, i più dotati, fisicamente e intellettualmente, sono privilegiati.

I deboli (quelli che non hanno sufficienti basi di conoscenza, che hanno una cattiva salute, un handicap...), gli immigrati, le donne... diventano lavoratori e cittadini di seconda classe.

#### 5) La dimensione internazionale

Le economie sono sempre più dipendenti le une dalle altre e le società transnazionali pesano sempre più sul mondo del lavoro, in Francia come altrove.

Le loro esigenze sono prese in considerazione dalla sfera politica: cfr. CEE e decisioni riguardanti i cantieri navali, la siderurgia, ecc.

Questo quadro internazionale serve di giustificazione a misure di regressione sociale: allineamento al minimo denominatore delle leggi di protezione sociale e del lavoro, creazione di zone franche, flessibilità del lavoro "esigita dalla concorrenza internazionale"... "Se non si fa come in Giappone, negli USA, in Corea... finiremo per chiudere tutte le nostre fabbriche!"

I lavoratori non hanno più di fronte i "responsabili". Tutto dipende da "altri/altrove", ma non si sa mai chi siano questi "altri" e dove si trovino.

## 6) Nella classe operaia

La classe operaia conosce profondi cambiamenti, in particolare culturali. La coscienza di farne parte si indebolisce o sparisce, presso numerosi salariati. Guadagna terreno l'individualismo.

Per fare accettare le sue scelte, il capitalismo conduce un'intensa battaglia delle idee (per questo l'acquisto dei grandi "media", ecc.).

Temi principali: la crisi è ineluttabile, si deve obbedire alle leggi economiche, si devono accettare dei sacrifici per vincere la "guerra economica", la lotta di classe è superata, non c'è più la classe operaia...

Il padronato deve nascondere il fatto che le scienze e le tecniche nuove non sono responsabili della crisi, ma che questa deriva dalle scelte e dalla logica proprie del sistema capitalista.

Questo intenso sforzo di propaganda non resta senza effetto sui lavoratori, già delusi dal passaggio al potere della sinistra.

"Povero", "emarginato", sostituiscono nel linguaggio la parola "sfruttato".

Il sindacato conosce una fase di grosso calo degli iscritti.

Le diverse centrali sindacali fanno analisi diverse e sono profondamente divise. Caricaturando, si possono distinguere questi due diversi approcci e atteggiamenti sindacali:

- "Siamo realisti, cerchiamo di vivere meglio possibile in questo mondo così com'è e sforziamoci di migliorarlo".

- "Il sistema economico non può rispondere ai bisogni degli uomini oggi. Ci vuole un altro mondo. Battiamoci per cambiare il mondo".

Anche se il sindacalismo incontra reali difficoltà, si deve notare che nel periodo più recente ci sono stati importanti movimenti di lotta e manifestazioni di massa (cfr. la manifestazione per la difesa della Sicurezza Sociale).

\* Domande:

- Siamo sensibili a ciò che si destruttura.  
Cosa riusciamo a percepire di ciò che si sta costruendo, di ciò che si struttura?

- Individualismo: parola che per noi ha un senso peggiorativo.  
Perchè? Non può avere altro senso che questo?

\* Convinzioni: La classe operaia esiste sempre, checchè se ne dica!  
I cambiamenti e le innovazioni dovuti alle scienze e alle tecniche, la campagna che li accompagna, possono mascherare gli scontri tra le classi sociali. Di fatto, li rafforzano e li acutizzano.

Non è solo da oggi che la classe operaia è attaccata, che la sua esistenza è negata. Ciò che c'è di nuovo oggi è l'ampiezza dell'offensiva "liberale" e i mezzi di cui dispone.

In proposito abbiamo già detto molte cose (cfr. i testi prodotti dall'Equipe Nazionale o dalle regioni; e la scheda sulla realtà dei P.O. in Francia, allegata). Qui sottolineiamo alcuni aspetti maturati più recentemente:

1) L'offensiva liberale antepone l'individuo "libero" in contrapposizione al collettivo "soffocante". Esalta la virtù della concorrenza che risana la società, facendo sparire le "anatre zoppe" dell'economia. La carità dovrà intervenire nelle situazioni individuali difficili.

L'estrema destra denuncia "il cancro dell'ideologia egualitaria" del cristianesimo.

La dimensione collettiva di una solidarietà attenta ai più vulnerabili, ai più indifesi, che sottintende l'avanzata della classe operaia, ci pare più prossima al Vangelo e al concetto di Popolo di Dio.

Il Vangelo ci sembra che condanni quello che noi denunciamo nelle nostre organizzazioni: individualismo, primato del denaro...

La carità che si china sul povero si sostituisce alla solidarietà/fraternità che condivide e lotta per una reale giustizia distributiva.

2) Nel modo di concepire e vivere la fede si delineano delle evoluzioni.

Tutto ciò che derivava da una riflessione centrata sull'Incarnazione di Gesù Cristo, sembra perdere la sua attualità.

La fede vissuta come rapporto immediato con Dio si sostituisce a un rapporto con Dio vissuto attraverso il servizio degli uomini e la costruzione dell'umanità. L'incontro con Dio è ricercato in una relazione immediata (cfr. carismatici, insistenza sulla preghiera...) che non si nutre affatto della storia degli uomini.

La Chiesa, nella ricerca della sua identità e della sua visibilità, rischia di dimenticare di dover essere sale e lievito nella pasta. Preferisce la rottura con il Mondo, a svantaggio dell'Alleanza, del camminare insieme. Camminare insieme e visibilità rischiano di opporsi.

Attraverso i media il Papa appare come l'unico rappresentante della Chiesa, togliendo spazio al popolo cristiano.

E noi là dentro, affermiamo l'importanza della condivisione di vita, del cammino insieme alla gente. Noi siamo preti per un popolo, con lui.

Tutto questo rende i P.O. ancora più lontani di prima da una certa Chiesa.

Tuttavia c'è un ravvicinamento tra P.O. e militanti credenti della classe operaia, grazie a una volontà reciproca. La fatica dei P.O. incomincia a sortire qualche risultato...

In queste condizioni non possiamo certamente non rispondere a quelli che ci rimproverano l'inefficienza del ministero dei P.O. Non si può dir loro altro che: "Venite e vedete".

Noi siamo incapaci di scrivere un libro dei Numeri! Ma questo non impedisce che il collettivo dei P.O. sia significativo per i compagni.

3) La nostra maniera di vivere, di essere militanti assieme ad altri, può porre la domanda della fede, di Gesù Cristo ai compagni. Essi alla lunga si fanno l'idea che la fede non è per noi una stampella, ma una trave maestra.

E insieme noi constatiamo che i nostri rapporti evolvono con coloro che vivono al di fuori di qualunque riferimento alla fede: si vede ciò che c'è di positivo nel loro non-credere.

Attraverso le realtà quotidiane, il superamento dei nostri egoismi, delle nostre intolleranze, nell'apertura e nell'amore dell'altro, cercare con loro le vie che conducono verso il Padre e che sono loro proprie, fa parte del nostro ministero; anche se essi non passeranno mai da una Chiesa. Perchè la Chiesa, povera e al servizio, deve essere segno per tutti gli uomini.

4) Anche se la concezione del ministero proprio dei P.O. è evoluta, rimane il punto di partenza iniziale: la missione da parte della Chiesa: noi siamo mandati a un popolo - la classe operaia; siamo preti e operai per essere-con e essere di questo popolo, che è al di fuori della Chiesa "convocata".

Per questo la dimensione collettiva dell' "essere-con" (partecipazione all'attività sindacale, a un'associazione di quartiere, alla vita municipale...) è essenziale perchè i P.O. che non hanno più un'attività lavorativa si sentano sempre pienamente P.O.

All'inizio dei P.O., si impiegava poco la parola "povero", che si confondeva più o meno con la nozione di lavoratore o di classe operaia.

Oggi, anche noi del collettivo P.O., parliamo sempre più di emarginati, di poveri, di terzo mondo... Alcuni tra noi si pongono la domanda della scelta prioritaria per i poveri, distinti dalla classe operaia. Altri, che non hanno più attività lavorativa, fanno questo passaggio e si domandano se devono continuare a considerarsi P.O.

In termini diversi e per ragioni differenti, alcuni giovani P.O. si pongono anche la domanda della scelta dei più poveri.

Schematicamente si potrebbe dire che ci sono due modi di mettersi davanti ai poveri (riconoscendo che il termine "povero" non ha esattamente lo stesso significato):

- o li vediamo come individui emarginati e condividiamo la loro povertà, aiutandoli cioè ad uscirne;
- oppure li vediamo come una forza storica, un popolo, e ci battiamo per la sua liberazione.

5) La nostra presenza nella vita operaia e la nostra militanza stanno evolvendo:

- a causa dell'evolversi delle realtà di lavoro, del calo del numero di lavoratori nelle grandi aziende e della difficoltà di esservi assunti, che fanno sì che sempre più P.O. lavorino nel terziario, oppure nel socio-culturale;
- e anche perchè i P.O. escono dall'universo della fabbrica e prendono coscienza che la vita operaia non si vive solo in fabbrica. La vita di lavoro, l'azienda condizionano tutto ciò che sta attorno.

Così accettiamo di farci coinvolgere dalla vita di famiglia, dall'habitat del quartiere, dalla vita politica, ecc...E questo coinvolgimento ci porta a militare in associazioni diverse.

#### \* Domande sulla vita militante:

Noi non siamo stati mandati al lavoro per essere dei militanti. Sono le esigenze della vita che ci hanno fatto diventare militanti. Cosa mettiamo dietro il termine "vita militante"?

- impegni sindacali, politici, ...grossi pasticci?
- o anche cose vissute, condivise nel quotidiano?

La vita militante necessita di una testimonianza che non è affatto rassegnazione.

### III° - SCHEDA: ATTUALMENTE I P.O. FRANCESI SONO PIU' DI 700

1) Più generazioni e un'anzianità collettiva nella vita operaia, piena di significato:

- il gruppetto della prima generazione e quelli che hanno seguito
- quelli del secondo decollo dei P.O., nel 1965-66
- l'ondata del dopo '68 e degli anni 1970-75: i più numerosi
- alcuni giovani o nuovi P.O. dopo il 1980.

2) Nella classe operaia con i suoi molteplici aspetti:

- P.O. non soltanto nei grandi agglomerati e nelle zone a tradizione industriale e operaia, ma ugualmente nella maggior parte dei dipartimenti, nelle città di medie dimensioni, nei paesi;

- situazioni di lavoro più diversificate di prima:

\* lavoro esecutivo, con qualifiche manuali e tecniche;

\* la produzione nei diversi settori industriali, l'edilizia, il terziario, i servizi, il settore sanitario, il lavoro sociale, il salariato agricolo o l'attività marittima...;

\* in grosse aziende o importanti ambienti di lavoro, così come nelle aziende piccole o medie. Più della metà dei P.O. lavorano in aziende con meno di 200 dipendenti;

\* senza dimenticare il precariato, la disoccupazione, il prepensionamento o il pensionamento, la lunga malattia per l'uno o per l'altro... con la convinzione che "P.O. si continua ad esserlo anche quando non si è più al lavoro".

Circa il 30% dei P.O. hanno attualmente cessato la loro attività lavorativa.

3) Presenza militante nel movimento operaio così com'è, nelle sue diverse correnti storiche.

Diversità degli impegni e varietà delle responsabilità assunte a diversi livelli. In Francia non tutti i lavoratori sono sindacalizzati. Parecchi P.O. si trovano in aziende senza organizzazione sindacale o a debole presenza sindacale.

Un'azione militante che non si limita all'azienda e che viene vissuta ugualmente in associazioni di quartiere, di inquilini, di consumatori, di azione sociale, nei sindacati pensionati, nei movimenti contro il razzismo o per la pace, nella difesa giuridica dei lavoratori, nell'azione municipale o nell'impegno di partito (circa il 15% dei P.O. sono membri di un partito politico di sinistra).

4) La maggioranza dei P.O. sono preti diocesani, mentre gli altri fanno parte di congregazioni o di istituti religiosi.

C'è una partecipazione molto diffusa dei P.O. - sotto differenti forme e secondo le zone - allo sforzo apostolico nella classe operaia, insieme con altri cristiani.

**il contributo dei p.o. italiani**

A PARTIRE DALLE PROFONDE TRASFORMAZIONI IN ATTO,  
TECNOLOGICHE, CULTURALI, POLITICHE, ANTROPOLOGICHE, E  
IN PARTICOLARE NELLA CLASSE OPERAIA,  
CHE COSA DIVENTA LA NOSTRA VISIONE DELLA CHIESA NELLA  
SOCIETA' E LA NOSTRA PRESENZA COME PRETI OPERAI

1) Trasformazioni tecniche, economiche,

sociali, politiche, culturali

e classe operaia

Viviamo nel mondo di oggi una trasformazione di carattere epocale.

Essa è determinata non da rivoluzioni sociali o politiche a favore delle masse dei poveri; ma da importanti scoperte scientifiche e tecniche, sfruttate a fini di profitto, di potere economico, concentrato nelle mani di pochi.

Le trasformazioni sociali, politiche, culturali sono indotte da quelle tecniche ed economiche: imperialismo politico, militare, culturale; dipendenza subcontinentale, democrazia formale e non reale in molti paesi; consumismo individualismo... (vedi la relazione di Silvio Caretto al convegno di Firenze '86, i cui atti sono pubblicati nel numero zero di questa rivista).

Il padronato anche in Italia ha un progetto di capitalismo ristrutturato e lo sta portando avanti con decisione:

- da una parte attraverso una ristrutturazione interna alle aziende,
  - \* utilizzando le nuove tecnologie
  - \* accentuando lo sfruttamento intensivo della manodopera;
- dall'altra creando grandi concentrazioni per rimanere sul mercato mondiale (Agnelli, De Benedetti, Gardini, Berlusconi...).

Nella recente assemblea annuale la Confindustria, per bocca del suo presidente Lucchini, dichiara che il sistema produttivo italiano è stato ristrutturato sia nel settore reale sia in quello finanziario. Le trasformazioni hanno toccato prima le fabbriche e poi gli uffici e i servizi.

La Confindustria afferma che gli interessi dell'economia coincidono con gli interessi dell'intera collettività.

Il padronato dà di sé l'immagine culturale del vincitore:

- da una parte pretende di essere non parte della società, ma tutto;
- dall'altra parte rende subalterno a sé tutto il resto, ricercando una "deregulation" assoluta.

Noi invece siamo i figli di una generazione sconfitta nei suoi progetti di trasformazione sociale e culturale della società.

Il sindacato si trova ancora impreparato per affrontare queste trasformazioni tecniche e sociali e culturali. Sta cercando strumenti contrattuali adeguati (Protocollo IRI, contratto Federmeccanica...); ha bisogno di elaborare una

cultura che sappia leggere il nuovo e piegarlo a fini di maggiore giustizia e democrazia. L'unità costruita tra CGIL - CISL - UIL all'inizio degli anni '70 è entrata in crisi per scelte divergenti (es.: politica dei redditi) e per rigidità ideologiche.

Qualcuno tra noi si chiede se il sindacato non sia troppo rappresentativo (dal giovane disoccupato al manovale di linea, al tecnico, al professore, al medico specialista che ottiene aumenti del 40%).

La concorrenza internazionale costringe in un certo modo la classe operaia dei paesi industrializzati ad allearsi con i propri padroni contro gli interessi dei lavoratori dei paesi emergenti del Terzo Mondo, che sono dei concorrenti temibili perchè disposti (o costretti) a lavorare con bassi salari e condizioni di minor tutela.

Ma al di là delle strategie del padronato e del sindacato è necessario sottolineare che tutte queste ristrutturazioni sono state pagate a caro prezzo dalla collettività e soprattutto dai lavoratori:

- un fisco ingiusto che si è accanito sui lavoratori dipendenti e ha tollerato un'evasione fiscale macroscopica;
- svuotamento delle casse della Previdenza Sociale per assistenza ai poveri;
- cassa integrazione per centinaia di migliaia di lavoratori (con vari casi tra essi di suicidio, disturbi psicologici, perdita di identità personale e sociale);
- prepensionamenti;
- grande mobilità tra fabbriche, settori, luoghi;
- licenziamenti in massa in molte fabbriche di ogni dimensione;
- difficoltà di lavoro per i giovani o lavori precari e dequalificati;
- mantenimento della percentuale dei disoccupati sul 12% (quasi 3 milioni, in maggioranza giovani in cerca del primo lavoro);
- spinta all'individualismo;
- sfruttamento accentuato (ritmi, orari...);
- calo della sicurezza personale e inquinamento dell'ambiente;
- decentramento del lavoro a piccole imprese, dove ci sono bassi salari legati ai prezzi imposti dalle imprese committenti, orari prolungati, mancanza di tutela per il posto di lavoro e per le condizioni di lavoro (vedi inchieste della GIOC);
- subappalti per lavori duri, mal pagati e pericolosi, con prezzi di vite umane (13 morti a Ravenna);
- permanere di un grosso divario nello sviluppo e nel reddito familiare tra nord e sud dell'Italia (da un'indagine sulla povertà del 1985 risulta che più di 6 milioni di italiani - l'11,3% - sono sotto la soglia della povertà; il 60% di questi sono nel sud. Vedi relazione di Renzo Fanfani a Firenze '86).

## 2) Questa situazione interroga la nostra fede e interroga la Chiesa

Secondo noi la Chiesa italiana (e universale?) non si rende ben conto di tutte le implicazioni connesse con questo cambiamento di civiltà e mantiene un atteggiamento di subalternità rispetto ad esso.

La Chiesa è preoccupata di ritagliarsi degli spazi di intervento nella società

(volontariato, assistenza...) senza vedere i nessi causali con le trasformazioni strutturali.

Quattro riferimenti:

- Convegno ecclesiale di Loreto (1985) su "Riconciliazione cristiana e comunità degli uomini".  
E' sembrata molto debole l'analisi strutturale: come mai una società più avanzata invece di risolverle, tende a creare sempre nuove e più vaste emarginazioni? Come mai una società post-industriale sembra emergere come una società più divaricata?
- "Denaro e coscienza cristiana" (1987): incontro di vescovi, imprenditori, sindacalisti, economisti per vedere se e a quali condizioni sono possibili un'economia e un profitto "cristiani".
- Documento della commissione CEI per i problemi sociali e del lavoro: "Chiesa e lavoratori nel cambiamento".  
Aiuta i credenti a capire e a non aver timore dei cambiamenti, vedendo anche le opportunità che essi possono offrire.
- Nota della Presidenza della CEI in occasione delle prossime elezioni politiche: vogliono i vescovi indicare quale guida si vuol dare a tutto il cambiamento economico e sociale in atto?

Nel complesso la Chiesa appare incerta (in teoria e in pratica) sulla radicalità dei valori del Vangelo che essa dovrebbe testimoniare (es.: pace, uguaglianza di tutti gli uomini...).

### 3) Il cammino

#### dei preti-operai

Con il nuovo Concordato si è voluto dare una sistemazione anche economica al clero. Questo fatto crea un ulteriore elemento di contraddizione per i P.O. rispetto alla situazione italiana.

La nostra condizione economica infatti vuole essere quella di un lavoratore, non di un ministro del culto.

E come lavoratori, a causa anche delle trasformazioni tecnologiche, i P.O. si trovano man mano:

- in pensione o in prepensionamento per crisi di aziende;
- in difficoltà a mantenere un posto nell'industria;
- portati a scegliere un lavoro artigianale, volentieri o in mancanza d'altro;
- ad interessarsi di emarginati (tossicodipendenti, accoglienza di minori...).

Le quattro tipologie di P.O. italiani descritte nella scheda di Roberto Fiorini al convegno di Firenze '86, sono ancora in buona parte valide, anche se si notano degli "assestamenti" sul versante ecclesiale.

Il nostro impegno, soprattutto durante la preparazione e lo svolgimento del Convegno nazionale '86, è stato quello di rimettere al sole le nostre radici, come succede quando si fa lo "scasso" degli uliveti, distinguendole opportunamente l'una dall'altra e riscoprendo l'autonomia e quindi una nuova relazione e una nuova sintesi tra di esse.

- \* La prima radice è la fede, una fede non onnipotente e presuntuosa, ma una fede povera, inutile, gratuita, in ricerca. Fatta a immagine del modo povero con cui Dio e il suo immenso mistero si celano nella storia.  
Una fede che viene interrogata, provocata, scossa, ridotta a nudità completa. Quando la fede ha accettato fino in fondo su di sé gli interrogativi, le tragedie e la sofferenza del mondo; quando è diventata tanto piccola e umile da identificarsi con i poveri della terra, allora con piena giustizia e senza paura saprà con nuova efficacia mettere a nudo l'irriconciliazione radicale nella quale si trova la nostra civiltà.
- \* Una seconda radice è la politica: dura realtà per resistere all'arbitrio e alla sopraffazione, per restituire un minimo di equilibrio a rapporti squilibrati, per poter essere soggetti attivi che reagiscono, per progettare e rendere possibili condizioni di vita più umane.
- \* Terza radice è la Chiesa, nella quale siamo venuti alla fede e dalla quale abbiamo ricevuto il ministero; ma dalla quale abbiamo fatto un esodo verso la condizione operaia, soffrendo spesso emarginazione, ma recuperando libertà e chiarezza (vedi relazione di Biagio Turcato e la nota "Dopo Firenze", nel numero zero di questa rivista).

Se ci interroghiamo sul nostro futuro non dobbiamo pensare a "figli" identici a noi, ma piuttosto ad un lievito che ci è chiesto di immettere nella pasta perchè produca le fermentazioni, i ministeri di cui la gente avrà bisogno.

Noi abbiamo avuto il compito di gridare nella Chiesa una istanza di giustizia, recuperando un filone profetico ed evangelico e rimettendo al centro chi è continuamente rimandato ai margini.

Se ci preoccupiamo del nostro futuro, non ne avremo alcuno.

Se lavoriamo per il futuro della gente con cui viviamo e lavoriamo, non ci preoccuperemo di scomparire perchè crediamo che il Signore, come ha chiamato noi, gratuitamente e imprevedibilmente, così susciterà i ministeri necessari al cammino del suo popolo.

Coordinamento Nazionale  
dei P.O. italiani

una "scheda" per il 1988

## DAI PRETI OPERAI DEL PIEMONTE

- \* I nostri incontri per scambi di esperienze e riflessioni su temi collegati all'esigenza di continuare ad "esser dentro" alla realtà operaia, hanno una scadenza mensile.
- \* La partecipazione è abbastanza intensa, anche se si registra una certa stanchezza; la media delle presenze si aggira sulle 10-12 persone ogni volta; esigenze di lavoro di alcuni compagni pongono la necessità di variare gli orari degli incontri: un mese ci si incontra al sabato mattina (più propizio per chi opera in comunità territoriali); un mese la domenica sera (per aver presenti coloro che devono lavorare il sabato).
- \* Temi dell'anno:
  - le trasformazioni avvenute nella realtà operaia e in noi durante questi anni, come ci interrogano? Quali ripensamenti, "abbandoni", "tradimenti", hanno segnato la nostra storia? Quali le nuove fedeltà a cui ci sentiamo chiamati?
  - Emerge l'esigenza di ricaricare di utopia, di profetismo le nostre idealità: nel concreto cosa significa?
  - Stimolati dalle nostre sensibilità, presenze, esperienze, quale rapporto abbiamo con le nuove situazioni di povertà, di disagio? Quali "segni" di Dio cogliamo in queste realtà?
  - Quale può essere oggi il nostro ruolo, il nostro carisma di P.O. all'interno della Chiesa? Che cosa abbiamo da dire? Come comunicarlo?

preti operai della Lombardia

PROGETTO E PROGRAMMA / 1987-88

\*

*Quali "radici" mettiamo in discussione, quali confermiamo, quali modifichiamo, quali ampliamo...del nostro essere P.O.?*

*Hanno ancora senso i P.O.? Quale?*

*Quanto siamo disposti a "spendere" per i nostri incontri?*

*Che contenuto scegliamo per dar senso ad essi?*

*La Rivista potrà servire da scambio con tutti i P.O. italiani ed offrire anche ad altri il meglio della nostra esperienza di vita?*

A queste ed altre domande simili abbiamo tentato di rispondere nell'incontro di inizio anno, il 18-19 settembre '87.

Sta emergendo sempre più in questi incontri il "tempo" attuale dei P.O.; "tempo" i cui segnali erano apparsi nel convegno nazionale del maggio '86: un lungo cammino che sta portando ad una maturità di esperienza. Come scriveva Fiorini:

*Il problema che oggi si pone con lucidità e urgenza maggiore che nel passato è: come far fruttificare tutto il potenziale di vita, esperienza, militanza, fede, preghiera, sofferenza e sapienza che in tanti anni di lavoro si è accumulato in noi? Come assolvere fedelmente il compito che oggi ci viene affidato, nella e dalla linea di confine che è il nostro essere P.O.? Come essere espressione di interrogativi radicali, al di fuori dei quali la nostra presenza di P.O. perderebbe qualunque ragione di esistere?*

Certamente c'è un clima dominante che tende a far apparire come "non senso" o addirittura come "errore" o come "datate di passato" le nostre scelte; un clima che quasi si fa sentire anche nel nostro cuore.

\*\*

Di fronte a questi due dati: \* maturità di esperienza

\* clima culturale opposto,

che risposta noi siamo in grado di dare?

I nostri incontri bimestrali possono essere uno spazio di risposta? Ci arrendiamo o rispondiamo? Ed in questa risposta che sostegno possiamo offrirci fra noi?

Ciascuno di noi ha una sua vita, un suo modo di impegnarsi storicamente, un suo modo di credere, di annunciare, di pregare.

Non abbiamo un impegno comune.

Perchè questi incontri non possono diventare uno spazio serio in cui far emergere il meglio, il profondo? Non per discuterlo, ma per offrirlo alla contemplazione di tutti e per trasformarlo poi in preghiera?

La discussione tra noi è stata partecipata, con serietà e sofferenza.

Ci si voleva rendere conto se davvero c'era la volontà seria di continuare ad

incontrarci e volevamo assieme decidere il contenuto dell'incontrarci. Volevamo che il contenuto fosse serio sia per quanto riguarda i singoli sia per quanto riguarda il momento storico.

\* \* \* \*

I contributi di ciascuno sono stati messi assieme in un progetto/programma comune. I punti cardine sono risultati questi:

1. Anche *il nostro incontrarci può essere risposta* sia al bisogno di esprimere la maturità di ciascuno sia al clima dominante che continua a minacciarci di "dissociazione".
2. Questo incontrarci deve essere *creato e sostenuto ogni volta da ciascuno*. Le energie che ciascuno porta devono servire per ricreare ogni volta unità, equilibrio, spazio perchè la comunicazione sia più completa e profonda possibile. L'importante è capire che questo "spazio" deve essere ricreato ogni volta con il contributo di tutti nell'accoglienza, nel totale rispetto, nel desiderio.
3. Il *contenuto* del nostro incontrarci sarà duplice, ed è riassunto nella frase: "pregare ed operare la giustizia".  
Ci saranno quindi due momenti: il momento della preghiera ed il momento della comunicazione individuale.
4. La struttura comprenderà *quattro tempi*:
  - \* al venerdì sera, dopo la cena assieme, ci sarà la *comunicazione sul vissuto esterno* di ciascuno: il fare, i cambiamenti, gli avvenimenti.
  - \* Al sabato mattina dalle 9 alle 11,15 *quattro di noi comunicano* con la verità più totale le "profondità personali", il proprio tesoro nascosto, i propri dubbi più intimi, le proprie scelte o rielite. Gli altri garantiscono ascolto attento e domande di chiarificazione progressiva.
  - \* Dalle 11.30 alle 12.30 *preghiera* orientata da coloro che hanno comunicato.
  - \* Al sabato pomeriggio, dopo il pranzo assieme, dalle 14 alle 15.15, ci saranno le *cose organizzative* sia a livello regionale che a livello nazionale; ed una eventuale *valutazione* dell'incontro fatto, con la precisazione per il prossimo.
5. Abbiamo poi fissato *date e luogo* degli incontri...  
Dovevamo da ultimo scegliere *l'ordine di chi avrebbe comunicato*. Non sapendo come fare, abbiamo umoristicamente "tirato a sorte" i primi sedici nomi per gli incontri di quest'anno...

\* \* \* \*

Prima di terminare l'incontro abbiamo fatto la valutazione collettiva. Ciascuno ha detto come lo ha vissuto. Non è stato un incontro facile, però ciascuno ha potuto lentamente passare dal "vuoto" di partenza ad un'immagine progettuale e seria del nostro incontrarci.

Ancora una volta abbiamo capito che l'equilibrio, il progresso, l'unità non sono dati di partenza, ma sono da costruire volta per volta; sono temporanei e relativi all'energia che ciascuno immette.

## DUE INCONTRI DEI P.O. DEL TRIVENETO

1° - SABATO 31 OTTOBRE

Con l'andare del tempo si assiste ad un calo di presenze negli incontri dei P.O. sia a livello regionale che nazionale. Parecchi hanno fatto scelte di altro genere. Ci domandiamo cosa sta succedendo; cosa è cambiato dentro di noi e fuori di noi; possiamo camminare in questa situazione o ci lasciamo morire per asfissia?

Certamente ci sono diversità di vedute politiche e di sensibilità ecclesiali, oltre a una certa difficoltà di dialogo. Pensiamo sia importante comunicare tra noi su queste situazioni, mettere le nostre persone in situazione di accoglienza e servizio reciproco per poter capire il cammino da affrontare.

Su questo ci siamo trovati sabato 31 ottobre: ecco una sintesi (speriamo utile e fedele) degli interventi.

S. PELLEGRINI: è caduto, con lo smembramento del gruppo di Spinea, il progetto di presenza nel quartiere: il prete, uomo del popolo dentro le strutture laiche che si fanno carico dei vari bisogni (anche di quello religioso). Ora sono solo, in silenzio di fronte alla Chiesa; non porto nessun peso istituzionale se non quello del lavoro. Il centro è questa riduzione allo stato laicale. Non ho perso però il progetto: aspetto di avere più tempo per riprenderlo, quando sarò in pensione.

U. MIGLIORANZA: la mia situazione è comune anche ad altri preti: siamo nella piena laicità' scelta o imposta in un contesto di chiesa forte. Che senso ha essere preti in questa situazione? Alcuni P.O. sono tornati in parrocchia: quale provocazione reciproca scaturisce? Sento che il centro per me è la vita - sono pensionato con altri ed è anche bello - ed il Vangelo; il resto è secondario. Occorre superare il ruolo per andare a questa profonda uguaglianza di popolo.

G. MANZIEGA: per me è calata l'urgenza di ritrovarci come P.O. per due motivi:  
\* di fronte alla scelta di lavorare occorre una forza che noi non avevamo per essere fedeli al nuovo cammino e salvare la nostra identità. Chiarita questa strada, cade l'urgenza di ritrovarci. Bisogna far emergere altri sensi del nostro incontrarci (l'immagine della levatrice).

\* "Esodo" è un luogo di ricerca e di presenza nella realtà veneta con altre persone che hanno fatto cammini paralleli a certe tematiche dei P.O.  
Io sono inserito nella realtà laica ed ecclesiale, continuo il lavoro nel sindacato, ma dò la precedenza al territorio.

G. PÉTTENON: sciolta la comunità di via Vigolo, sono ora ospite in parrocchia di S. Giorgio. La vita procede come prima, sento la pesante situazione del lavoro, che mi ha impedito di essere sempre presente agli incontri. C'è una palude a livello diocesano sulla ricerca della situazione del credente e del prete oggi; ho trovato un forte aiuto negli amici del Prado con cui ci siamo aiutati a non cadere nell'isolamento e nella frustrazione.

Sento che come P.O. abbiamo dei nodi che sono solo nostri: dovremo alzare il tiro, come collettivo, anche se non abbiamo peso istituzionale.

T. UDERZO: dopo aver lavorato in una ditta di trasporti ed un periodo di disoccupazione, ora sono a servizio degli anziani in una cooperativa di servizi. Ho lasciato la parrocchia per incompatibilità (sacramenti, culto, ...). Vivo in un appartamento e sento centrale la vita della gente, anche se non rifiuto - per il futuro - un possibile servizio religioso.

C. BRUTTI: ho cambiato lavoro per una serie di motivazioni, ma soprattutto perchè non riuscivo ad avere tempo per altre cose. Ora lavoro in una cooperativa che tratta pezzame, e sono agli inizi. La cooperativa dà spazio anche a persone che hanno problemi e lo stipendio è ridotto. Le prospettive potrebbero essere buone, con un po' di chiarezza.

Sento la particolarità del nostro essere P.O. anche se non abbiamo inciso nel contesto; si tratta di riprendere il cammino. In questo, pongo anche la questione della segreteria regionale.

L. FORIGO: sono cadute le esperienze totalizzanti della mia vita (comunità, militanza sindacale, rinnovamento ecclesiale, affettività...); sto vivendo delle esperienze parziali, ma non per questo meno belle. Laicità per me è stato l'abbattere il mito. Resta un respiro di fede, di incarnazione e solidarietà.

Constato l'imbarbarimento del lavoro e la presa dell'ideologia del padrone sulle persone; è difficile creare coscienza critica.

Ognuno di noi come P.O. ha trovato ambienti di vita e di condivisione su alcuni filoni. Resta la specificità di una particolare doppia appartenenza. A partire dal vissuto possiamo ancora far sentire una voce di fronte a situazioni e fatti, senza per questo pretendere che si strutturi per l'avvenire.

G. ZAMBOTTI: il lavoro in fabbrica è peggiorato e vivo grosse tensioni a causa della ristrutturazione e della divisione sindacale. Ora vivo nella piccola parrocchia di Venza, vicino a Rovereto, continuando in questo modo il tentativo di incontro tra parrocchia e mondo operaio, che è stata una mia storia condivisa con Paride, a Marco e a Rovereto. Ho scelto questo, dopo un lungo periodo di solitudine e incomunicabilità anche alle Acli e alla pastorale del lavoro.

Sul terreno dei P.O. veneti, mi trovo sballottato tra la linea utopico-radicalista di Berton (provocante sui valori) e la carenza di respiro biblico e spirituale accompagnato dalla pazienza storica del quotidiano. Ritorno a casa più con le contraddizioni che con lo stimolo.

## 2°. SABATO 28 NOVEMBRE

Ci siamo posti il problema delle successive assenze di molti P.O. alle convocazioni per il lavoro regionale. Queste non riguardano solo i singoli, ma coinvolgono interi gruppi (Castelfranco, Conegliano, i Friulani, ecc.) di compagni che non si sono più fatti sentire dopo le ferie e che non hanno motivato le loro opinioni. Questo ha orientato la riflessione sulle motivazioni per cui, positivamente o negativamente, si avverte meno la necessità di un confronto e di un approfondimento collettivo dello specifico del nostro essere oggi P.O., in questo momento ecclesiale e politico. Può forse essere arrivato il

momento di crescita tale per cui è finito il compito di gestazione del gruppo e ognuno avverte di poter camminare con le sue gambe per strade anche diverse da quella dell'inserimento diretto nel lavoro, per cui non ci si può che rallegrare di quanto accade. C'è evidentemente uno specifico dei P.O. e ci si rifà ad esso ormai con naturalezza e senza troppo pensarci. Il tentativo di cercare un rapporto tra fede e vita appartiene alla nostra vita, riguarda la nostra normale riflessione: tuttavia rischia anche di essere e di restare uno slogan; e oggi forse siamo in condizione di "riserva", rischiando, se non rifacciamo il "pieno", di trovarci a ridire lo slogan e ad allontanarci dalla vita vissuta.

Stiamo vivendo in un periodo in cui la fede è importantissima per lo Stato, in quanto fa da mediatore sociale e attutisce i contrasti e le contraddizioni in cui vive oggi la politica; mentre per la Chiesa la fede deve farsi politica, impegno, per cui il religioso diventa solo sociale, assistenziale. C'è il rischio di sacralizzazione della società e di profanazione di Dio, banalizzato a cosa sperimentabile e a semplice supporto sociale. Qui il nostro specifico riacquista significato se diventa richiamo alla alterità di Dio (1° comandamento e tentazioni di Gesù), alla sua assolutezza, ribellandoci all'uso di Dio, al nominarlo invano, alla copertura data alla società e al politico nel nome di Dio. Va rispettato il binomio Dio-Società, per essere seri con Dio e rispettosi della Storia. La religione non può adattarsi a far da copertura alla politica. In questo senso ha ancora significato ritrovarci, aiutarci e stimolarci ad essere fedeli a questo compito specifico di essere al centro della cerniera Dio-Società, perchè non si nomini la politica come si fa con Dio e non si faccia di Dio un oggetto politico. Si tratta di restare nella precarietà di chi cerca continuamente e sa bene i rischi che si corrono (ROBERTO).

C'è sempre il rischio di tornare indietro, di rifugiarsi nel culto, nel sicuro del "seno della grande madre", perchè il lavoro è difficile: sempre sulla breccia, sempre in tensione, al confine; poi stiamo invecchiando e il raccontarci le nostre storie, dato che ci conosciamo, non conta molto. Tuttavia il fatto che prendiamo strade diverse, che siamo differenti, che viviamo realtà differenziate, ci deve convincere che è opportuno continuare a confrontarci, a stimolarci alla fedeltà, all'approfondimento, al misurarci con una realtà articolata (LIVIO).

Ritrovarci è fondamentale: l'amicizia e la reciproca capacità di metterci immediatamente in sintonia, sono un aiuto indubbio e un pungolo a rifare i nostri contenuti di fede, di cultura, di politica e (forse da riprendere più seriamente) di parola di Dio e di incarnazione; dobbiamo insieme restare "spia significativa" di luce, illuminazione per altri, lucidità, capacità critica, per prendere il dovuto distacco, ma contemporaneamente per essere dentro innamorati di Cristo e della vita, tenendo vivo questo nostro specifico che ci fa tessere fili di sostegno anche per chi è in ricerca con noi (GASTONE).

Forse è il momento per noi di riscoprire molte cose che abbiamo creduto ormai acquisite. E' un problema di fedeltà, di non cessare di aprire una strada con efficacia, disciplina e metodo, quando - da sempre - siamo stati un po' selvaggi, come chi tira il sasso e poi nasconde la mano. Ora è tempo di approfondimento, di mettere radici, di correre meno, ma approfondire le

motivazioni e il senso. Tempo di silenzio e di solitudine, accettando però le sfide del far politica competente e del combattimento con Dio, come Giacobbe, per essere fedeli (GIANCARLO).

La crisi di oggi nasce dal richiamo-tentazione al privato, al "piccolo è bello", al poco certo che dà sicurezza, che non ti dilania tra contraddizioni e necessità di scelte continue. L'equilibrio è difficile tra politica, lavoro, impegno ecclesiale. Per questo proprio occorre ripartire, perchè è il gruppo che ti aiuta a fare e rifare le sintesi successive, perchè ci è chiesto di vivere da popolo e da popolo di Dio, come comunità cristiana, che non perde di vista di doversi difendere dalla strutturazione. Sento la pesantezza della struttura della Chiesa, ma anche della struttura del sindacato, che spesso è come la Chiesa. Sono aiutato dal vivere con gente semplice e immediata, dal camminare terra terra con loro in modo paritario e senza la ricerca di troppi appoggi ufficiali, accettando pluralità e differenze, nella non-ufficialità. Ci aiutiamo ad essere critici, ma lo possiamo fare solo insieme (GIOVANNI).

Tuttavia resta l'interrogativo: quale sopravvivenza per i P.O.? E' un discorso di consolidamento delle piste che ci siamo dati, del ridare senso a quello che viviamo, perchè forse siamo nati per sparire, per essere lievito "confuso" con la massa. Sembrano restare solo i P.O. "storici", mentre molti vanno all'emarginazione, al sindacato, al politico. Non è male che ci resti come codice la precarietà, ma dovremmo anche sentire che il nostro ritrovarci è momento che si fa più "spirituale", di ricarica, formativo. Va distinto il ritrovarci nazionale (di raccordo), regionale (cassa di risonanza per gli altri), locale (scambio, approfondimento, incarnazione) (GIANNI).

Alla fine sento che mi serve incontrarmi con voi, ma per meglio ripensare ciò che vivo, per uscire dal quotidiano e allargare le prospettive senza sfuggire dalla concretezza; serve che troviamo strumenti e mezzi per riscegliere il Vangelo e l'impegno con i compagni di lavoro (MARIO).

Il nostro incontro si è concluso con l'impegno di ricontattare i gruppi assenti e di proporre loro una riflessione sul "rifondare o chiudere" e sulle loro prospettive per il futuro del gruppo veneto dei P.O.

dai preti operai di  
EMILIA - ROMAGNA -  
- MARCHE - UMBRIA

Il nostro gruppo regionale è formato da una dozzina di P.O., sparsi su un'area molto vasta (da Parma ad Ascoli Piceno!).

Tranne pochi casi, lavoriamo in piccole o anche piccolissime realtà lavorative; non solo nell'industria, ma anche nel settore terziario.

Date le distanze e gli impegni parrocchiali o simili, non riusciamo ad incontrarci che ogni tre/quattro mesi e siamo raramente presenti in più di sei/sette.

I nostri incontri si riferiscono in genere alle indicazioni che vengono elaborate dal Coordinamento Nazionale.

Negli ultimi incontri, rifacendoci ai filoni emersi al convegno di Firenze '86, abbiamo riflettuto sulla specificità del P.O. e sul servizio critico che può rendere alla Chiesa per declericalizzarla e aiutarla ad essere più attenta al Regno di Dio che al mantenimento di se stessa.

Inoltre abbiamo cercato per noi e per la Chiesa qual è il valore della solidarietà e dove vediamo segni di solidarietà che possano costituire embrioni di progetti più ampi.

Riportiamo, al proposito, una parte significativa della relazione riguardante quest'ultimo tema, affrontato nell'incontro del 27 giugno '87:

*...Qualcuno ha affermato che non si può parlare di solidarietà se non partendo dalle disgregazioni avvenute in questi anni:*

*- una critica negativa verso ogni forma di ideologia (intesa come utopia e possibilità di azione realistica); questo avviene anche nel sindacato, con conseguente caduta rivendicativa (o riduzione a richieste salariali) e abbandono dell'unità sindacale;*

*- divaricazione tra chi ha lavoro e chi viene espulso dal lavoro;*

*- mancata integrazione dei giovani che entrano con contratto di formazione e lavoro o con concorsi che danno lavoro per pochi mesi;*

*- problematicità di alcune proposte venute dal sindacato:*

*\* flessibilità offerta alle aziende: richiede attenzione: non si può tendere a far coincidere potenzialità produttiva e produzione attraverso i turni e la flessibilità; c'è il rischio di sovrapproduzione; e inoltre il rischio di bloccare lo sviluppo dei paesi del terzo mondo;*

*\* riduzione d'orario: non è capita dagli operai;*

*\* politica dei redditi: funziona solo su alcuni ceti...*

Nei prossimi incontri intendiamo affrontare il tema del prossimo seminario sulle Beatitudini.

J.O.C. e C.I.J.O.C.:

## storia e problemi

La situazione di crisi che caratterizza la vita della JOC a livello mondiale da circa due anni ci tocca da vicino. Non si tratta evidentemente di voler entrare nella vita e nella dinamica dei rapporti interni di un movimento particolare da parte di chi non vi partecipa in modo diretto. Si tratta però di una solidarietà, di una "comunione di destino", derivanti da un'unica opzione di militanza di classe e di evangelizzazione. Ci uniscono profondamente l'appartenenza e la militanza di classe, insieme alla fede in Cristo Salvatore.

Ci interpella e nello stesso tempo ci mette a disagio il modo con cui le tensioni e la crisi sono state presentate. Per stare a un titolo di ADISTA (50/87), siamo perfettamente convinti che l'informazione è sempre "una virtù", anche quando può dare dispiaceri a qualcuno. Ma siamo altrettanto e più convinti che la deformazione dei fatti e l'interpretazione preconcepita e settaria sono sempre "vizi", anche quando è coperta dai migliori intenti (le buone intenzioni sono sempre servite a poco!).

Come collettivo di preti operai di Torino abbiamo voluto dedicare qualche ora a riflettere e capire. Vogliamo riproporre ai P.O. italiani (alcuni tra i quali hanno firmato un "appello agli scissionisti") e ad altri lettori della nostra rivista alcuni elementi di riflessione emersi tra noi.

### 1. I FATTI

La stessa agenzia ADISTA (56/86) titolava il suo primo servizio sulla frattura che si stava verificando nella JOC internazionale (JOCI): "La JOC internazionale si spacca: troppo verticismo e poco cristianesimo".

Infatti, a quanto è dato di sapere, la "scissione" è nata da un'esigenza di maggior libertà rispetto a una Segreteria che si comportava sempre più come un intransigentissimo "comitato centrale" che negava ogni spazio di autonomia ai movimenti nazionali. A questa si accomunava l'istanza di superare le dimensioni puramente "politiche" dell'azione e delle analisi elaborate dai responsabili del Movimento. Sono esempio lampante di questi limiti i quattro documenti conclusivi del Consiglio Mondiale di Madrid (1983): un discreto "programma" per un abbozzo di partito rivoluzionario giovanile, ma nulla più.

Il gruppo qualificato come "scissionista" da anni si batteva all'interno della JOCI per evitare lo scadimento al puro livello politico, nello sforzo di salvare la sua caratteristica qualificante: luogo d'incontro tra militanza operaia e annuncio di Gesù Salvatore ai giovani operai (cfr. "Vicende e motivazioni che hanno portato alla costituzione del nuovo CIGIOC", elaborate a Torino da rappresentanti della JOC di Inghilterra, Francia, Malta, Italia e Portogallo).

Nel lungo travaglio interno della JOCI e del CIJOC (il nuovo coordinamento internazionale JOC) si inserisce la vicenda del riconoscimento ecclesiale, presentata come tentativo di restaurazione, un "giocare a dividere" i giovani operai. In realtà la Segreteria di Stato in data 25 marzo '87 riconosceva come "unico rappresentante dei movimenti JOC" il CIJOC, nominandone assistente ecclesiastico "pro-tempore" il torinese Gianni Fornero. La decisione, firmata dal Sostituto Martinez, faceva seguito a una esplicita richiesta in tal senso del

Card. Pironio, presidente del Pontificio Consiglio per i Laici, che pure aveva avuto in precedenza contatti con rappresentanti della JOCI. Evidentemente i colloqui con questi rappresentanti non avevano del tutto convinto il Cardinale, notoriamente aperto e attento nei confronti dei movimenti che operano non solo per l'evangelizzazione, ma anche per la liberazione dalle oppressioni e dagli sfruttamenti dell'uomo sull'uomo.

## 2. PER UN ABOZZO DI VALUTAZIONE

Dobbiamo anzitutto tener conto del fatto che tra la JOCI e il CIJOC sono stati avviati dei tentativi di dialogo: la JOCI all'inizio dell'87 ha costituito una "commissione di chiarimento" con cui il CIJOC si è dichiarato disposto a discutere su: "Situazione della JOC nel mondo; identità della JOC; realizzazione pratica, da parte dei movimenti e da parte del Segretariato JOCI, di questa "identità"; ruolo di una struttura internazionale per la JOC" (dalla lettera alla Segreteria JOCI firmata da T. Panero e B. Schricke).

Crediamo che il confronto e la dialettica interna siano il modo migliore per affrontare i problemi di un movimento, nel rispetto della sua piena autonomia decisionale.

Per intanto, dai documenti e dalle interviste con cui la JOCI fa conoscere le proprie reazioni di fronte alla scissione e alle prese di posizione vaticane, non risulta alcun cenno a chiarire sulla questione della libertà di espressione delle minoranze all'interno della Segreteria e nei Consigli Mondiali (una delle cause fondamentali delle prese di posizione e dei movimenti oggi aderenti al CIJOC) e ha risposto in termini generici alle questioni riguardanti l' "identità cristiana". Si tratta, in tutti e due i casi, di elementi irrinunciabili per una proposta di liberazione e di crescita nella fede quali la JOC in tutti i suoi movimenti è statutariamente e per natura sua chiamata a fare.

Il commento della JOCI alle prese di posizione vaticane pubblicate da ADISTA (50/87) mette in evidenza problemi non semplici e nodi che richiedono una continua attenzione; la qualifica "cristiana" pone problemi di rapporto con giovani che professano altre fedi religiose o sono atei od agnostici e tuttavia si ritrovano nelle posizioni e nelle proposte del movimento JOC; il riconoscimento come "movimento ecclesiale" pone problemi sul piano dei rapporti con l'autorità che emana questo riconoscimento e non è affatto da accantonare il pericolo continuamente risorgente di una strumentalizzazione politico-ideologica della fede. Ma i rischi non sono mai stati impedimento ad operare. Lo stesso "riconoscimento" dato oggi al CIJOC era stato dato alla JOCI circa trent'anni fa: non pare le abbia mai impedito di agire in piena libertà. D'altronde la JOCI tiene profondamente (e giustamente) a riottenere per sé un tale riconoscimento: non si spiegherebbero altrimenti i ripetuti incontri cercati con il Card. Pironio. Se domani, risolti i nodi cruciali della piena libertà e autodeterminazione dei movimenti nazionali, del rispetto pieno delle minoranze, della caratteristica cristiana di movimento ecclesiale di testimonianza e annuncio evangelico, si potesse giungere a riavere un'unica JOC riconosciuta come tale anche a livelli di Segreteria di Stato, si griderebbe ancora ai "condizionamenti vaticani"?

La "caratteristica cristiana", l'annuncio di Cristo Salvatore partendo dalla condizione operaia e dalla militanza in classe operaia è stata caratteristica originaria della JOC, dalle prime intuizioni di Cardijn ai successivi sviluppi.

Essa non è mai stata fonte di divisione, quando ha saputo liberarsi da inutili e dannosi integrismi, portando l'annuncio di fede nel pieno rispetto delle ricerche personali e collettive e delle esperienze religiose estremamente differenziate in un movimento che assume dimensioni di mondialità. L'annuncio è sempre espressione della fede che anima chi vuole portarlo; non può mai diventare costrizione o mancanza di rispetto per cammini e ricerche alternative; tanto meno può scadere a livelli di pressione ideologica e politica.

Può diventare occasione e forse causa di confronti serrati, forse anche di scontri: il pacifismo e l'irenismo fondati sulla superficialità che evita di affrontare le tensioni e i problemi, non hanno mai fatto parte del patrimonio evangelico! E neppure l'appartenenza di classe significa di per sé adesione a Cristo: a lui si aderisce convertendoci e credendo al Vangelo. Solo l'integrismo che confonde fede e ideologie può portare a fratture insanabili: ma allora ben venga il contrasto che chiarisce, al limite lo scontro che provoca al ripensamento.

Il CIJOC vuole riportare la JOC alla sua realtà originaria, evitando quel vuoto di proposta religiosa che ha caratterizzato la JOCI negli ultimi tempi. Non è sufficiente che la "caratteristica cristiana sia contenuta nella Dichiarazione dei Principi" (cfr. ADISTA 50/87). Un minimo di esperienza nella militanza popolare ed operaia dovrebbe dirla lunga su tutte le dichiarazioni di principio, di intenti, di programmi, ecc.... Ciò che conta è il confronto con le realtà vissute. Non per nulla il "vedere - giudicare - agire" resta oggi come ieri un modello di formazione, di pensiero e di militanza estremamente "pericoloso".

Il tipo di informazione dato da ADISTA e lo sprovveduto "appello agli scissionisti JOC" (ADISTA 39/87) - sprovveduto, anche se corredato da firme "illustri" - nascono, a nostro avviso, da una profonda miopia a riguardo della natura della JOC, nata e cresciuta come punto d'incontro tra militanza e annuncio di Cristo Liberatore. Senza questo nodo non c'è più JOC, a meno non si voglia ricorrere a giochi nominalistici...

*Queste note, lette a mesi di distanza dalla loro stesura, possono apparire superate.*

*Pensiamo invece che le conclusioni dei congressi tenuti sia dalla JOCI che dal CIJOC, ne richiamino l'attualità.*

*Ci riserviamo di fare una lettura comparata dei documenti conclusivi, appena saranno disponibili.*

a cura di TONI REVELLI  
via Madonna dei Poveri 6  
10099 S. Mauro Torinese  
tel. 011/8226493

A PROPOSITO DEL TRASFERIMENTO DI UN P.O. BRESCIANO

**una comunità di base  
scrive al proprio vescovo**

A BRUNO FORESTI, VESCOVO DI BRESCIA

Eccellenza,

ancora una volta ci tocca constatare come nella chiesa sia posta poca attenzione a quelle esperienze cristiane che, pur con fatica, cercano di vivere una condizione di fede nella storia in maniera non conformista. La comunità cristiana di base di Mandolossa-Badia si ritrova al centro di decisioni che riteniamo ingiuste e vogliamo sottoporre a Lei che ha compiti e funzioni di governo ecclesiale, queste nostre riflessioni nel merito.

Con la decisione di destinare Giambattista Rossi ad incarichi di pastorale in altra località, rimuovendolo dalla Mandolossa, la comunità a cui sentiamo di appartenere, non solo per elemento geografico, ma soprattutto per storia ed affetti di amicizia, si ritrova orfana di una persona estremamente importante ai fini di una sua ulteriore crescita e maturazione cristiana, oltre che di un amico fraterno ed eccezionale animatore e stimolatore nella fede dei nostri padri (At.2,42).

Questa comunità così bistrattata ha un percorso di fede di cui vogliamo renderLa edotta.

Simile a molte altre comunità, la nostra nasce e cresce nella fede e nella testimonianza cristiana nei primi anni settanta, sull'entusiasmo della novità e dei dettami del Concilio Vaticano II.

Un grande fenomeno di massa, si può ben dire, che coinvolse per alcuni anni l'intero quartiere Badia-Mandolossa, vivacizzando la stessa vita civile, nella quale a varie istanze operavano i vari esponenti della comunità, portando un contributo non indifferente alla crescita della partecipazione e della democrazia di base, in definitiva alla conquista della parola da parte della gente umile del quartiere. Conquista della parola che aveva ed ha il suo significato più profondo, per noi, nella conoscenza della parola di Dio espressa dagli estensori della Bibbia (Gv.1,14).

Così anche la gestione dei Sacramenti trasla nella dinamica della storia e della gente tutto il valore dei gesti e significati profondi ed evangelicamente liberatori (Lc.14,1-5).

Ciò che ci contraddistingue è il non aver mai accettato come dato di fatto assoluto una scelta religiosa calata dall'alto, come elemento fondamentale della fede. Ma piuttosto, la prassi evangelica di Gesù come unica e vera prassi di liberazione dell'uomo nella fede (Mt.25,37-40).

Da ciò sono derivati i nostri guai, se così possono essere definiti, nei confronti dei vari preposti a controllare la giustizia del nostro operato, tramite una lettura giuridica del nostro comportamento ecclesiale. Quasi che la fede

abbia bisogno di questi supporti per vivere nella storia: infatti, "vai perchè la tua fede ti ha salvato" (Mc. 10,52).

Nonostante l'accettazione di compromessi relativi alla destinazione di Giambattista Rossi alla Mandolossa e le ulteriori condizioni di dimezzamento ministeriale, per quanto riguarda i sacramenti, avevamo pensato che fossero finiti i tempi delle "repressioni clericali"; ma ci siamo illusi.

Prendiamo atto che nella chiesa, la nostra chiesa, le finalità principali a cui si mira sono, per la gerarchia ecclesiastica, la gestione delle strutture e la loro conservazione, con la conseguente oggettiva concezione della separazione fra i fedeli: clero da una parte e popolo dall'altra.

Mentre le questioni sollevate dal Concilio Vaticano II, a partire dal sacerdozio comune e dai carismi, sono messe completamente da parte.

Nel 25° della chiusura dell'assise conciliare, vale la pena riprenderne alcune formulazioni: "C'è nella chiesa diversità di ministero ma unità di missione... Ma anche i laici, resi partecipi dell'ufficio sacerdotale, profetico e regale di Cristo, per loro parte completano nella chiesa e nel mondo la missione di tutto il popolo di Dio... Ma anche i laici derivano il dovere e il diritto all'apostolato dalla loro stessa unione con Cristo capo. Infatti...sono deputati dal Signore stesso all'apostolato. Vengono consacrati per formare un sacerdozio regale. ...Per l'esercizio di tale apostolato lo Spirito Santo... elargisce ai fedeli dei doni particolari "distribuendoli a ciascuno come vuole"... Dall'aver ricevuto questi carismi, anche i più semplici, sorge per ogni credente il diritto e il dovere di esercitarli... Solo alla luce della fede e nella meditazione della parola di Dio è possibile, sempre e dovunque, riconoscere Dio nel quale "noi viviamo, ci muoviamo e siamo" (Apostolato dei laici, cap.1).

Ma anche negli interventi dei padri del recente sinodo vaticano si colgono significative affermazioni, ove nel secondo paragrafo della sintesi dei problemi esposti si legge: "la vocazione di tutti alla santità nella chiesa trova il suo fondamento e la sua espressione nel sacerdozio comune, secondo il quale si deve vivere per chiamata di Dio fino dal battesimo (L.G. 10).

"...La dignità sacerdotale di ciascun cristiano ha fondamento nella consacrazione battesimale... Così il sacerdozio comune dei battezzati si riferisce al Padre, per Cristo, nello Spirito Santo... Il cristiano di qualunque sesso e condizione è sempre una persona che Dio giustifica in virtù del sangue di Cristo aggregandola al popolo dei santi e inviandola nel mondo affinché sia con la parola che con la vita diventi testimone dell'infinito amore di Dio. Perciò bisogna fortemente mettere in evidenza ciò che è comune a tutti i discepoli del Cristo prima di considerare le differenze dei ministeri, dei carismi e delle funzioni".

Del resto, lo stesso vescovo di Saluzzo ha deciso di consultare la base ecclesiale per nominare il nuovo vicario della diocesi. Il commento del settimanale della diocesi cita: "In un tempo in cui nell'ambito ecclesiale la restaurazione e il verticismo imperano a tutti i livelli, questi sono piccoli gesti, tuttavia consolanti per chi nel Concilio ha creduto e continua a credere".

Ci lascia estremamente costernati il fatto che, nonostante l'evoluzione delle coscienze, della cultura, della storia, la concezione prevalente nella gerarchia ecclesiastica sia ancorata tuttora ai dettami della controriforma, quasi che la "dottrina" possa rimanere immutata nei secoli e quando avviene che la storia

propone con forza la volontà di Dio, attraverso i segni dei tempi (il Concilio Vaticano II questo e non altro è stato), bastano pochi anni e qualche cambiamento nei vertici vaticani per riportare tutto allo statu quo ante, annichilendo le speranze e i progetti di intere generazioni di credenti che hanno creduto e credono nei valori conciliari.

In questo senso il trasferimento di Giambattista ci pare ricalchi gli schemi più passatisti della logica clericocentrica, che traslascia affatto gli aspetti affettivi della condizione umana, quasi che l'amore evangelico possa essere una cosa del tutto diversa dal sentirsi parte di una comunità, di un gruppo di persone, a cui ci si sente legati affettivamente: ma Gesù non è vissuto in comunità? E gli Apostoli non hanno costituito a loro volta altre comunità legate da vincoli di amicizia, oltre che dalla fede in Gesù Cristo? (At.2,44-47).

Quale futuro può avere una comunità di credenti, se periodicamente deve ricostruire rapporti di amicizia e di fiducia con il sacerdote, che alla gente si impone sempre e comunque?

Il risvolto di tale situazione è l'indurimento dei cuori, dall'una e dall'altra parte, con il risultato di ufficializzare tra i fedeli e i pastori un rapporto superficiale, formalmente generico e "consumistico": io ti dò i sacramenti, tu mi dai la tua presenza a messa e il tuo obolo per la struttura ecclesiastica, ecc. ecc.

Il Vangelo qui c'entra ben poco, anzi, non c'entra affatto. E' possibile cogliere, invece, contenuti antievangelici.

Se la comunità è il luogo ove si maturano le scelte e si approfondiscono le tematiche del credere in Gesù Salvatore (e ciò avviene nel doppio senso: non c'è chi dà e chi riceve, ma contemporaneamente si dà e si riceve da parte di tutti), il ruolo del presbitero in tale dimensione non è separato, la sua preparazione e il suo ministero servono a fornire di elementi di conoscenza e di chiarezza, alla luce della Parola, la riflessione comunitaria; ma anche per esso c'è una condizione che deriva dalla sua umanità che si proietta nella comunità; per cui è bisognoso di conforto, rispetto ad altre conoscenze ed esperienze, tra cui anche quella del lavoro salariato, dipendente e manuale.

Separare con decisione amministrativa il presbitero dalla comunità, significa impoverire l'uno e l'altra. La comunità perde uno dei suoi riferimenti ed un referente importante per la crescita nella testimonianza nella fede.

Certo affiora in queste circostanze il problema sociale. Nello sradicamento di Giambattista da Mandolossa pare doversi leggere anche una dichiarata avversità, se non una volontà punitiva verso la comunità, che crede ad un certo tipo di impegno cristiano proiettato sul sociale e che cozza nettamente contro la cultura diffusa della civiltà contemporanea, basata essenzialmente sul consumo, anche del Vangelo.

Consumo che è assurdo ormai a emblema di vita, in contrapposizione ad un certo tipo di scelte basate sui valori di solidarietà, uguaglianza e condivisione fraterna. Consumo che del resto nasconde in realtà la questione vera, quella del business economico, a cui neanche la struttura ecclesiastica in varie forme riesce a sottrarsi. L'interesse stesso delle gerarchie vaticane (ma non solo vaticane) per il mondo degli affari, ne esplicita ulteriormente tutte le contraddizioni; al punto che diventa più importante la quotazione in borsa dei titoli azionari, o la caduta del dollaro, su cui si basano le riserve vaticane,

che trovare soluzione a problemi che riguardano la vita di milioni di persone - questo avviene in tanti modi, nè bastano inviti o esortazioni cattedratiche per risolverli.

La realtà finanziaria cattolica di Brescia è lì a dimostrarlo, nel caso fosse necessario. Chi riesce più a intravedere la scelta per i poveri nell'organizzazione economica della chiesa cattolica?

Dove sta il discrimine tra annuncio evangelico e affari, che espropriano la coscienza di milioni di persone, tramite l'invito pressante al consumo tout-court, elemento essenziale al capitale? Essenziale al punto da creare una forbice tra nord e sud del mondo, sempre più aperta e sempre più odiosa per le sofferenze che genera alla metà dei popoli della terra.

In questo contesto, come non pensare che quando viene presa una decisione, come nel caso del trasferimento di Giambattista Rossi, non intervengano altre valutazioni che solo formalmente hanno attinenza con l'annuncio evangelico? Annuncio evangelico che sta al centro della dimensione comunitaria e della vita di ognuno di noi; e che ha permesso a molti di noi di continuare a credere secondo l'insegnamento e la prassi di Gesù, in alternativa al vuoto che ci circonda e che permea purtroppo anche troppe omelie parrocchiali, astrattamente storiche e vuote di ogni contenuto di attualizzazione della pratica evangelica. Pratica evangelica che vive nella storia: essere credenti nella storia significa farsene carico e non semplicemente essere battezzati per sacralizzarla. La storia, cioè, come luogo teologico della Pasqua.

La scelta del trasferimento di Giambattista è letta da parte nostra come l'ennesima iniziativa tesa a chiudere ulteriormente nella chiesa, in questo caso anche a Brescia, gli spazi per esperienze di popolo, intese come apertura al mondo degli ultimi; mentre assistiamo alla riapertura delle stanze vaticane a dissidenti anticonciliari come il vescovo Lefebvre.

Ma sta nella stessa logica clericocentrica, che vede nella figura del prete l'unica intermediazione con la comunità dei fedeli, l'essenza stessa della sua autoconservazione, che ci pare francamente poco evangelica e che determina il capovolgimento di ciò che le prime comunità cristiane intendevano come Chiesa. Il prete in realtà è visto come l'unica espressione legale della chiesa, non al servizio della comunità, nella comunità, ma appunto come rappresentante della struttura gerarchico-ecclesiale, la sola a cui rendere conto. E' ancora la vecchia concezione di chiesa che prevale, mentre le elaborazioni conciliari - in cui il popolo partecipa a pieno titolo della appartenenza alla Chiesa di Gesù, e a pieno titolo è soggetto attivo della dimensione ecclesiale, in posizione paritaria e con carismi propri e specifici - sono passate nel dimenticatoio (L.G., 2°cap.).

La condizione di passività a cui il popolo è costretto nella chiesa di Roma induce a credere che la disparità di appartenenza sia condizione costitutiva (Lc.22,24-26).

Per questo siamo convinti che non c'è rispetto per noi, quando sopra le nostre teste si decide della vita di uno di noi, nel contesto di scelte in cui il destinatario è la comunità ecclesiale: il popolo credente.

L'amarezza ci rende forse brutali. Ma ci pare che sia molto meglio essere franchi con Lei, a cui dobbiamo questa decisione, che rincorrere speranze legate a soluzioni di compromesso che non accontentano nessuno e che in realtà

hanno significato per noi la marginalizzazione nella chiesa governata dai chierici.

Noi continueremo a credere a Gesù di Nazaret e al suo Vangelo, nella prospettiva di una Chiesa povera, sapendo di non essere soli in questo cammino. La recente conferenza cittadina del vescovo brasiliano Loerscheider, significativa a questo proposito, è stata un contributo importante per tutti coloro che credono ancora alla povertà evangelica come elemento portante dell'annuncio cristiano (Lc.16,13).

Crederci al Vangelo per noi significa anche continuare il cammino con i non credenti, con le realtà emergenti, con coloro che lottano per liberarsi dalle mille schiavitù morali, culturali, economiche che li soffocano (e ci soffocano). Perché la Chiesa viva per gli altri e non per se stessa.

"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità infatti è composta di uomini, i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò essa si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia" (Costituzione pastorale sulla chiesa nel mondo contemporaneo - Proemio).

In questa prospettiva noi ci sentiamo impegnati, sulla linea del Concilio, a vivere la nostra fede liberi da vincoli che possano condizionare il nostro impegno nella storia, per testimoniare nella pienezza dello Spirito la libertà dei figli di Dio.

La comunità cristiana di base  
Mandolossa-Badia

recapito:

Silvia Benedini

via Colombaie 20 / 25040 Mandolossa

Rosario Galletti

trav.XIV, 11 / vill.Badia / 25040 Brescia

Brescia, 31 ottobre 1987